

Vita militare

Scrivo seduto sull'umile pagliericcio che mi è stato assegnato, nella camerata nuda, dove i compagni d'arme riposano. Abbiamo lavorato questa mattina, stanchi sotto il sole cocente, eppure lieti e sereni. Come con letizia serena, forse ancora un po' sorpresi di tante cose nuove e diverse che andiamo sperimentando ogni giorno, abbiamo voluto e poi ripulito la nostra gavetta. Esperienze nuove ed umili eppur significative di una vita nuova che è cominciata per noi; vita nuova nella quale entriamo con la nostra vecchia anima che ha vissuto tante altre esperienze, e si ritrova in questo nuovo mondo, da un certo punto di vista, la stessa (qual'è il sacrificio che finora non avevamo provato?) eppur sente che nuove vibrazioni ci sono.

Il nostro problema di oggi, quello che deve impegnarci di più, è proprio questo, che la nostra anima continui ad essere un'anima umana vibrante, che si ritrovi intera nella nuova esperienza di vita, anzi questa senta come il suo umano e cristiano compito nell'ora che volge. C'è un regolamento di vita oggi, ch'è per molti forse cosa nuova: c'è una disciplina. C'è un'umile semplicità di vita; ma la novità non è tutta qui. Ma questo non basta per farci sentire interessata e impegnata, nel modo più vivo, la nostra umanità in quest'ora. Vero è che si prospettano ora taluni alti valori, che son poi altrettante direttive di doveri della vita umana.

nuova esperienza, ed ho sentito, soprattutto, vero della vivezza impressionante dei fatti, questo che avevo altra volta pensato, che ci sono infiniti tesori nascosti nei cuori degli uomini, che nessuna esperienza negativa potrà mai, cancellare. Che ci sono in questa nostra vita di oggi, che tante volte siamo abituati a qualificare come negativa ed a condannare, infiniti valori umani e cristiani, che bisogna solo riscoprire, rivalutare, inserire in un'esistenza concreta di vita. Opera di pazienza e di amore. Se gli uomini son più buoni di quanto pensiamo, son sempre meno buoni di quanto vorremmo; è il nostro dolore di ogni giorno, questo di ritrovarci ogni istante inferiori alla grandezza del nostro compito umano. Comunicare la nostra fiducia, giova certo ed è dovere; comunicare la nostra ansia impaziente eppur serena di una ascesa verso l'alto — nobiltà vera dell'uomo ch'è uomo davvero se sale — giova pure ed è anzi dovere. Noi ci siamo proposti, con trepidazione, il compito immane di riformare il mondo, di rendere a tutto quello che è vero e buono il suo posto ed il suo valore, di ridar luce e respiro alla vita, ma forse abbiamo troppe volte pensato a vie lunghe e diritte che portino alla meta: forse abbiamo creduto che tutto fosse da distruggere per poter riedificare. Ora qui troviamo il vero: che il cammino è forse più umile e semplice di quanto si pensava; che c'è molto

to da riportare nell'ordine, certo, ma che tante cose vanno riconosciute e rispettate, che la riconquista degli uomini ai valori dello spirito si fa salvando quel che, del regno dello spirito, è restato nell'uomo che ha fatto l'esperienza del male.

Parliamo di ricostruzione del mondo oggi ed a ragione. Sentiamo tutti bene che c'è bisogno di purificazione e di rinnovamento interiore, che la guerra è solo l'indizio, il più appariscente certo, di una crisi ch'è negli spiriti, i quali cercano ansiosi un equilibrio ed una volontà serena nella vita. Ci vien fatto di domandarci allora, se e come la nostra posizione di oggi sia diretta a questa meta, se e quanto essa contribuisca a ridonare al mondo inquieto la pace di cui ha bisogno. Sappiamo bene che occorre, per questo, pensare, sperare, pregare, amare, lavorare con tenacia paziente, nel proprio posto di vita, perchè siano, le cose grandi e buone.

Qui forse si può poco pensare e pregare, così come, la nostra costruzione di vita oggi, il nostro compito umano, può sembrare troppo povero e scarso, per essere veramente efficace. Eppure sappiamo bene che il nostro contributo di oggi è il maggiore che noi possiamo dare, che la nostra sofferenza, che si unisce alla sofferenza di tutti gli uomini, non è vana, se amorosamente accettata, che da questo travaglio, di cui noi siamo parte, nelle prime linee, verrà quello che tutti gli uomini si aspettano ansiosi.

Aldo Moro

Ai militari

Amico che vesti per la prima volta il grigio-verde, tu abbandoni ora i tuoi ideali, buoni, grandi e nobili senza dubbio, ma pur sempre troppo tuoi, troppo egoistici, per metterti a disposizione completa, incondizionata della società.

Che tu imbarchi sopra un sommergibile o passi mesi oziosi in un aeroporto di secondaria importanza, non importa. Non sei più tuo: questa è la sostanza. Ora sei della Patria, della società, della fraternità umana; sei oggi più che mai di Dio che ti vuole strumento di redenzione attraverso l'offerta delle tue forze e chissà anche della vita.

Sei della storia.

Sali su una nave e la tua persona quasi scompare mentre si unisce alle altre.

I secoli arvenire diranno: Nel 1941 il mondo era in guerra. Come la Bibbia dice: «le Genti» e tu sarai goccia di quel sacrificio immenso.

Con un nome o senza nome tu avrai agito. Quelli che ricevono la lode degli uomini già hanno ricevuto la mercede. Ma Dio vede le cose anche nascoste e dimenticate.

Forse ti eri abituato male.

Che cosa davi alla società? Una mezz'ora per la Messa, un'ora per qualche adunanza, qualche lira distribuita con sorvegliata cautela.

Il resto era per te, per fumare, per divertirti.

Studiavi sì, e questo era senza dubbio un dovere sociale, ma anche qui il tuo interesse non era estraneo.

Ora tu fai un dono esplicito e completo.

Saresti tentato di dire: «Con la mia cultura e il mio entusiasmo potrei anche occupare un posto di responsabilità o fare grandi cose». Invece sarai forse destinato a scrivere circolari a macchina: in tempo di guerra!

Sta attento: d'ora innanzi la tua vita può essere una noia piccina sopportata per forza oppure un dono giovanile di carità.

Puoi anche accontentarti di essere, se credi, un semplice soldato in grigio-verde, che vede solo i quattro compagni che gli marciano vicino, che pensa solo all'ora del riposo, che maledicendo alla guerra non per carità verso chi soffre ma per il proprio egoismo ne porta la fatica brontolando.

Fa come vuoi.

Dio ci conceda, a guerra finita, che possiamo guardarci apertamente negli occhi con la sicurezza del dovere compiuto, rivedere la Patria più grande e la giustizia più completa, e riabbracciarci come fratelli.

Don Sergio Pignedoli
Tenente Cappellano

Siamo oggi al servizio della Patria. E' vero che la Patria si serve in ogni compito di vita che a noi sia assegnato, e non solo in quelli che, con sensibile evidenza, riguardino il bene della comunità, ma pure negli altri che, pur sembrando riguardare le manifestazioni le più intime della personalità, pure arricchiscono di necessità, per riflesso, di valori la vita sociale. Ma è certo che si serve di più, in questo momento, nella divisa del fante, con l'arma al fianco, nella durezza e nel sacrificio, nelle strade assolate. E se c'è in tutto questo, non un rassegnato sforzo di sopportazione ma un amore veramente comprensivo, possiamo ben dire che servire la Patria in armi è un grande momento di vita.

E serviamo la Patria insieme. C'è una fraternità più grande di questa che sorge tra noi camerati, quasi per una fatale necessità, ed impegna la vita intera? Comunione di tutte le ore con i compagni più diversi; eppure ogni diversità sembra essere superata, di studi, di tradizioni, d'idee, di diverso tenore di vita, in questo cameratismo che affratella, come nessun altro, forse. Qui tutto è comune e lo è senza sforzo; questa vita insieme in tutti gli istanti, nonchè stanca, conforta. Qui gli isolati sono condannati e molti, forse, che non avevano creduto al valore dell'«altro» di quegli che c'è al fianco, al quale è bello e confortante far bene, da cui si può ricevere, con un sorriso, in umiltà, una piccola cosa, ch'è poi grande come è grande la vita, che in quella cosa si dona, avvertono oggi che la nostra vocazione umana è di essere stretti e vicini, nel mistero della vita, mistero di gioia e di dolore. C'è una disciplina e un regolamento che impongono la vita comune? Ma chi non sente spontanea questa vocazione di fraternità e di amicizia? Tutto è bello, quando v'è l'amore. Qui nella mia camerata e così certo in tutte le camerate d'Italia, ci si vuol bene. Io ne ho provato, constatandolo, un grande conforto.

Ho ritrovato qui, in questa

LA PEDAGOGIA DI DON BOSCO

D. Bosco appartiene alla storia della pedagogia e non a quella della pedagogia. La pedagogia è arte, è una cosa pratica e non una scienza; è l'arte di educare, e bisognerebbe che proprio così si chiamasse, perchè un'arte di tanta importanza, anzi la più importante di tutte, dovrebbe portare un nome più simpatico e alla portata della gente, che non facesse ricorrere al dizionario etimologico. Le pedagogia invece è la scienza dell'arte di educare. Due filosofi italiani del primo ottocento, il Rosmini e il Rayneri, avevano accuratamente distinto l'arte dell'educare o pedagogia e la scienza di quest'arte o pedagogica; ma la loro terminologia non entrò nell'uso anche con danno della chiarezza dei concetti. Poichè l'arte consiste in una abitudine e felice disposizione di applicare efficacemente i principi e di scoprirne dei nuovi, non sempre si può fare un taglio netto tra arte e scienza. L'artista dell'educazione in quanto scopre nuovi principi educativi appartiene alla scienza e per questo rispetto D. Bosco non è del tutto estraneo alla storia della pedagogia.

Le due storie — quella della pedagogia e quella della pedagogica — sono scienza, perchè la storia intesa come giudizio teoretico, è certamente scienza. La differenza fra le due storie è nell'oggetto materiale: la storia della pedagogia è la storia di un'arte; la storia della pedagogica è la storia d'una scienza. C'è chi si attarda ancora a chiamare la prima scienza pratica, e la seconda scienza... teorica; ma chi non vede che scienza pratica è contraddizione in termini e scienza teorica è una superfluità?

Nel 1877 D. Bosco scrisse le brevissime pagine che vanno sotto il nome di *sistema preventivo*. Da oltre un cinquantennio. Egli attuava una pratica educativa con brillantissimi risultati e non si era mai dato pensiero di stenderne la teoria. Però anche questo scriterello non si può chiamare teoria della sua prassi. C'è troppo poco per costituire una teoria. E' noto che il grande Amico dei giovani vi discorre brevemente dei due contrapposti metodi del reprimere e del prevenire, delle sue preferenze accordate al metodo preventivo, del modo di applicarlo e dei suoi vantaggi.

Ora Egli ebbe una spiccatissima vocazione pedagogica, talmente spicata, che il suo editore Alberto Caviglia, la chiama *supervocazione*.

Un primo abbaglio si può facilmente prendere, e parecchi l'hanno preso, se si sta alla lettera del titolo *sistema preventivo* e alle parole con le quali il santo Autore vuol caratterizzare il metodo del prevenire che mirerebbe a «metter gli allievi nell'impossibilità di commettere mancanze». Tutta la pratica di D. Bosco sta a dimostrare che le sue mire erano molto più alte e che Egli voleva e sapeva dei suoi allievi fare dei santi.

Un secondo abbaglio è di chi volesse fissare, come termini imprevedibili, quelle poche norme. Impiccio-lirebbe D. Bosco, il quale sfugge ad ogni rigida schematizzazione; nessuno più di lui fu persuaso che la vita soprattutto del giovane, è e deve essere continua novità.

Un terzo abbaglio sarebbe quello di chi pensasse, stando sempre alla lettera del minuscolo scritto, che il metodo del prevenire fosse da applicarsi solo ai così detti collegi od istituti — D. Bosco lo applicò a uno sterminato numero di persone, moltissime delle quali non erano punto chiuse tra le mura di un collegio.

Finalmente un quarto abbaglio è quello di chi, letto l'opuscolo nel quale si parla sempre e solo di giovani, credesse che tale metodo sia da adottarsi solo nei confronti dei giovani.

E' vero invece che D. Bosco lo adottò con tutte le età e tutte le classi sociali.

Scriva D. Bosco: «Da circa quarant'anni tratto colla gioventù, e non mi ricordo d'aver usato castighi di sorta, e coll'aiuto di Dio ho sempre ottenuto non solo quanto era di dovere, ma eziandio quello che semplicemente desiderava, e ciò da quelli stessi fanciulli di cui sembrava perduta la speranza di buona riuscita».

Questo rilievo sfaripa di là da ogni sia pur sapiente precettistica e ci mette innanzi un'esperienza irripetibile, che nessuno certo presumerebbe di dedurre dall'astratte norme del *sistema preventivo*.

Quali sono i presupposti teorici? «La pratica di questo sistema è tutta appoggiata sopra le parole di San Paolo che dice: *Charitas patiens est... omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet* (I Cor. XIII, 4, 7). La carità è benigna e paziente, soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo. Perciò soltanto il cristiano può con successo applicare il *sistema preventivo* [è mio il corsivo].

Ragione e Religione sono gli strumenti di cui deve costantemente far uso l'educatore, insegnarli, egli stesso praticarli, se vuol essere ubbidito ed ottenere il suo fine».

E' evidentissimo che alle base di questo metodo sta una concezione cristiana paolina del mondo e della vita. Per tirar su un santo occorre vedere nel giovane un collaboratore non un nemico. Ma, e la spontaneità rousseauiana? C'è tutta salva la legge morale.

E l'attivismo? Il così detto assistente non è un sostituto dell'assistito, ma è colui che deve trarre all'atto, mediante la sua varia presenza, tutte le energie di colui al quale è presente.

E l'unità dello spirito? Tra chi educa e chi viene educato passa una identità, se non si spiega il fatto dell'educazione. Solo che questa identità non è nello Spirito Unico di cui gli spiriti empirici sono fenomeni, ma è nell'essere che è detta oggettiva. Educatore ed educando cominciano a trovare la propria unità nell'oggetto; di qui risalgono i versanti dell'essere e si ritrovano a partecipare dell'identica forma morale, che è un altro modo dell'essere.

Molto luminose a questo proposito le pagine che un grande amico di D. Bosco, Antonio Rosmini, dedica alla facoltà che egli chiama dell'*inoggettivarsi*, che consiste «nel trasportare se stesso in un altro». Mi limito a questa citazione: «L'inoggettivazione mortale soggettiva è quella, per la quale l'uomo si trasporta in un soggetto morale, cioè dotato di virtù, e non solo ne prende i sentimenti virtuosi col puro intelletto, ma li vuole altresì coll'intendimento pratico e quindi s'assomiglia e conforma liberamente se stesso a quel soggetto morale in cui si trasporta» (Teosofia 895). Nel fatto educativo non avviene forse così?

desto trasporto reciproco dell'uno nell'altro?

Di qui si comprende meglio che solo il cristiano può applicare con successo il sistema preventivo, perchè solo il cristiano sa e vuole scendere al livello degli altri per trasportarlo alla sua altezza.

«Taluno dirà», scrive D. Bosco «che questo sistema è difficile in pratica. Osservo che da parte degli allievi riesce assai più facile, più soddisfacente, più vantaggioso. Da parte poi degli educatori racchiude alcune difficoltà che però restano diminuite, se l'educatore si mette con zelo all'opera sua. *L'educatore è un individuo consacrato al bene dei suoi allievi, perciò deve essere pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire il suo fine, che è la civile, morale, scientifica educazione dei suoi allievi*. [Il corsivo è mio].

Mi permetto di chiosare le parole di D. Bosco relative agli allievi. Se gli allievi non sono dei ribelli ostinati o delle anime che resistono passivamente, tutto fila. Infatti in questo caso si verificano le due condizioni assolutamente indispensabili perchè il sistema funzioni: Che l'educatore voglia educare e l'educando voglia essere educato. Allora il sistema è infallibile. Tuttavia bisogna intendere con un grano di sale che «da parte degli allievi riesce assai più facile».

Questa facilità riguarda gli aiuti che l'educando riceve; non riguarda il molto e il come che, secondo questo sistema, si chiede al giovane. Costui è stimolato in tutte le direzioni della sua anima, e soprattutto nelle direzioni interiori; ed è stimolato a fare da sé. Due cose che costano molto.

Se poi colui, che dovrebbe essere educato, non vuole, non c'è nessun sistema preventivo che tenga. Quando ci si incontra con simili tipi o rinunciare all'impresa o vedersi crescere attorno delle anime chiare nel loro gelido legalismo. Si può anzi affermare che coi temperamenti funzionalmente legali, refrattari a ogni lavoro interiore il sistema preventivo ha minori risorse del repressivo. La cosa, del resto, è evidente: il metodo del reprimere non mira oltre l'epidermide della vita. Vi sono degli entusiasti astratti, i quali credono che col sistema preventivo si ottenga tutto e sempre. Non è vero. Non è detto che la carità, la quale *omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet*, ottenga tutto. La carità del sistema preventivo trova il proprio limite precisamente là dove ci sono le sue maggiori risorse: nella libertà umana. Questa, l'esperienza insegna, può infischiarci di tutto. La storia documenta che anche Don Bosco trovò questo limite. E' il mistero di grazia e libertà.

Paolo Barale



PIETRO CANONICA

Don Bosco

(S. Pietro in Vaticano)

Un nuovo romanzo di Fausto Montanari

Sarà forse perché di Montanari noi leggiamo spesso su *Azione Fucina* i personalissimi scritti o perché di lui si discute spesso nelle associazioni, ma sempre come d'uno scrittore che ha molto a che vedere con lo spirito della Fuci, pure a parlare d'un suo libro su queste colonne, provo un effetto strano.

L'orologio è il fantasioso meccanismo occidentale offerto da Matteo al gran re cinese inaccessibile agli estranei, il giardino è la « celeste » dimora di questi, il volume (1) appartiene ai romanzi del « Grappolo » del benemerito Istituto di Propaganda Libraria. Naturalmente, al contrario del titolo e dell'indicazione, non si tratta d'un romanzo, ma per così dire della vita di Matteo Ricci da Macerata, morto in terra di Cina. Il libro, anzi, presenta due aspetti interessanti: l'uno missionario e storico, l'altro personale e letterario, in quanto Matteo oltre che presentato nella sua vivezza storica è visto e interpretato alla Montanari. Accenniamo all'uno, prima di soffermarci sull'altro.

L'autore presenta intelligentemente l'opera missionaria di Matteo Ricci che per quanto si svolga in pieno seicento presenta larghezza di vedute e caratteristiche di modernità rare nei suoi tempi.

Ciò dipende in parte dai metodi dell'Ordine dei Gesuiti allora all'avanguardia nella conquista del mondo a Cristo, ma soprattutto dalla sua figura personale.

Così quel Matteo che nelle sue relazioni diceva di voler « farsi Cinese », qui « si fa giallo tra i gialli », si fa trascinare in portantina anche se poi metterà un pezzo di ferro sotto la sua persona per non soffrire meno dei servi in sudore, si veste alla cinese, parla a discote alla cinese, e per quanto gli è possibile ragiona anche alla cinese, dopo averne imparato la lingua, inafferrabile come il popolo che la parla. Naturalmente fa le massime concessioni possibili fino a dimostrare che la filosofia di Confucio è così vicina al Cristianesimo, quanto ne è lontana la religione degli idoli.

Ma vi è ancora di più, perché a tratti, nei momenti di maggiore speranza, gli balena l'idea luminosa del clero indigeno perché solo tra di loro si potranno comprendere quei cinesi impenetrabili come il giardino del re. E nello sfondo, quasi in contrasto, sta l'Europa facilonia con la religiosità di Don Filippo, con la Curia che crede ormai la Cina tutta conquistata mentre padre Matteo ha solo da cominciare.

Ma questo motivo storico è solo di secondo piano, perché al centro del libro, si dà costituirne l'essenza, sta un altro problema: il problema dell'uomo, di lui, Matteo che è nato con una gran fede in Cristo e con una voglia di grandi cose, che ad un tratto vede il suo sogno, la Cina, diventare realtà ma una realtà così diversa, dove non è duro morire, ma invece, dove bisogna lavorare a poco a poco, perché una folata di vento o la massima d'un « letterato » può spazzar via tutto. Qui la differenza di questo libro dalle comuni biografie di missionari e di

santi, oltre che nel valore letterario dell'opera, qui la sofferenza di Matteo spesso tentato dall'idea del successo che gli appare solo in visione, nel delirio della morte, prima di trovar pace nel Cristo; ma il Signore gli ha insegnato che nella vita basta seminare, anche se la bionda spiga sarà falciata da un altro.

Quindi anche in Matteo troviamo un motivo costante e personalissimo di Montanari, quello del Cristiano che vuole essere un eroe, e che invece deve vivere in umiltà e rinunciare il Cristianesimo d'ogni giorno, perché qui v'è il vero eroismo. Uno sguardo alle novelle ci conferma di ciò, là dove accanto a questo mondo, esiste l'altro, quello degli esseri che si affannano inutilmente nel loro orgoglio e che non conoscendo il Cristo finiscono come l'uomo che adorava la macchina. E Matteo che un giorno dice d'essere come Orlando ha realmente qualcosa dell'eroe di Montanari. E come gli altri paladini han valore solo in funzione di Orlando, qui mandarini e padri son tutti in secondo piano di fronte a lui Matteo.

Questo dà al libro di Montanari un tono raccolto ed unitario che spesso finisce in preghiera, e che pur tuttavia non fa perdere di vista allo scrittore gli altri. Con il suo umano umorismo che sembra così lontano dal mondo, mentre invece è così vicino, guarda alle sofferenze di chiunque, e in tutti, anche nel cinese cencioso che ti gura da con un sorriso strano scorge un dolore e un problema. Da qui nascono le scene e i quadri del libro, accanto al meditare di Matteo.

Non è il caso naturalmente di esaminare questo libro alla stessa luce degli altri, date le caratteristiche diverse che presenta. Del resto lo stesso argomento che pone limite e esigenze all'autore, d'altra parte lo obbliga ad un maggior controllo. Così se anche qui come altrove vi è l'insistere sugli stessi motivi o sulla stessa visuale, manca il simbolismo od il lirismo diffuso che son tra le caratteristiche del suo primo libro, mentre è meno palese quel contrasto a volte non sempre del tutto felice delle sue novelle tra il lavoro psicologico e meditativo e la descrizione d'una scena e d'un essere quel contrasto da alcuni definito tra « raziocinio e lirismo ». Del resto per comprendere tutto questo bisogna pensare che il Montanari narrativo presuppone in fondo l'uomo di pensiero onde ogni racconto nasce da un problema umano e morale che ne investe il protagonista. Qui ancor più che altrove, si nota il gusto e la sobrietà di linee nel descrivere una scena di dolore o un quadro della natura così intonata al momento psicologico, ora malinconica e raccolta, ora festosa alla luce del sole, mentre la nota di tristezza pacata tipica di Montanari è qui appena avvertibile. Lo stile sempre limpido e sicuro anche nelle sfumature, così diverso da quello serrato e penetrante dei lavori critici.

Queste non sono che impressioni approssimative poiché Montanari, per la sua stessa originalità è difficile a definirsi; in ogni modo i suoi



GIORGIO MADDOLI: *Annunciazione* (Tempera)

libri presentano per il lettore un vivo e profondo interesse, per il suo modo tutto particolare di pensare e di scrivere, per i suoi esseri e per i suoi quadri, per il tono costante dei suoi racconti.

In una profonda e generosa visione del Cristianesimo egli per quanto risenta spesso dell'influenza della letteratura contemporanea, esprime chiaramente e con coraggio il suo pensiero e le sue idee.

Qui il Montanari critico che rimprovera proprio all'odierna arte la nebulosità dei principi, e il Montanari lirico d'Orlando e Matteo si danno la mano.

Francesco Zappa

(1) FAUSTO MONTANARI, *L'orologio nel giardino impenetrabile*. Istituto di Propaganda Libraria. Pag. 240. Lire 8. - Il libro è seguito da un intelligente profilo di Carlo Pastorino.

M A R I A

Madre, s'io avessi la voce degli angeli, vorrei che ogni minuto fosse un'ora per poterti cantare più a lungo.

Madre, non c'è uomo sulla terra che non pronunci il tuo nome. Forse in ricordo della madre perduta? Forse di una pace desiderata, di un effetto sperato e non ottenuto?

Madre, chi ti ama è sicuro di non amare invano; se egli piange sa che tu raccogli il suo pianto.

Anche chi non ha mai pronunciato se non nella bestemmia il nome di Dio porta la tua immagine sul petto, finché nel suo cuore resta un po' di bontà.

Madre, ti vorrei cantare al mattino quando la rugiada sembra il tuo sorriso.

Madre, ti vorrei cantare al tramonto, quando s'immalinconisce la nostra anima.

Tu sei più silenziosa dell'angelo, quando entra nel nostro cuore.

Nessuno comprende meglio il peccato di chi non ha mai peccato; nessuno sa meglio le sofferenze degli uomini di chi ha sofferto le sofferenze di Cristo.

Vorresti rimproverare, e ti commuovi. E sfiori leggera il nostro viso, e noi ci sentiamo migliori, e non ne sappiamo il perché.

Gli uomini che per vivere non vivono e soffrono per non soffrire, chiedono talvolta di potere fare a meno di te.

Tu non ti adiri per la loro

lontananza, e li assisti da lontano, e preghi per loro.

Ed essi ti avvertono nello splendore notturno delle stelle, quando il cielo trema come per un palpitar di anime smarrite.

Triste è il cuore dell'uomo nell'immensità della notte, quando nessuno ascolta la sua tristezza.

Ecco, spunta l'aurora. Tu spegni le stelle e porti sul mondo la prima luce del mattino.

Bella è l'aurora che rompe i tristi sogni della notte, sogni nei quali l'uomo si sente solo nella immensità del mistero; e tutto intorno mormora il tuo nome.

Gli uomini ti avvertono, ma non ti vogliono sentire.

Ma ad un certo punto della vita, (forse tu ti avvicini a noi, allora?) quando non basta la speranza e si vuole una fede, e si pensa alla madre che ci insegnava a pregare, alla madre buona che forse molti hanno più desiderato che avuto, eppure se la figurano così, ecco, tu ti fai presente e l'uomo ricorre a te, che non volgi altrove il capo per il peccato che nausea, perché la tua pietà purifica le nostre anime.

E mentre nel trionfo del male si sente più forte la tua voce e la tua presenza ci conforta, ogni volta che qualche cosa di santo e di grande si compie, più grande e luminosa si stende la tua ombra su questa immensità di bene.

C.

Cinema

La forza bruta

Quanta nostalgia per i vecchi circhi fragorosi d'anteguerra, quando accorato, sentimentale rimpianto per le storie vetuste di infelici pagliacci, di acrobati innamorati, di pubblici edonisti e d'impresari venali! E' raro tuttora il ricordo, è grata ancora la rappresentazione anche convenzionale e rettorica di quell'ambiente relegato fra i romanticismi di maniera. Proprio perché tra la massa italiana ciò che è sentimento, quando non s'infanghi di banalità, è accettato con interesse (anzi spesso con inspiegabile rapimento), registi e produttori d'ogni paese tornano volentieri sul tema e impiantano una vicenda d'amore, di gelosia, a volte tragica e patetica, a volte ridicola, col tradizionale sfondo iconografico.

Carlo Ludovico Bragaglia, il quale fino ad oggi ha dato prova soltanto di possedere il mestiere senza mai troppo eccellere e senza spazzare neppure sporadici di genialità o di stile, ha diretto abilmente una pellicola che vuol essere fra l'altro una garbata dimostrazione del trionfo del bene, dei semplici e dei buoni, soprattutto delle forze dello spirito, sul male, sulla materia ed il fato. Questo è già qualcosa. Ci si salva dalla insulsaggine.

L'interpretazione di Maria Mercader, l'ultima "ingenua" che acquista il nostro cinema è d'un incanto di leggiadro trasporto e di schiettezza. La ragazza, doppiata assai bene, si muove senza studio e malizia, sembra quasi novizia; forse per ciò riesce ad impressionare, in questa specie di debutto come protagonista. Al contrario di Brazzi che è certamente teatrale nella mimica e nella dizione, troppo sicuro di sé, troppo enfatico. A posto Joan de Landa apparso finalmente attore di classe; stereotipata alquanto la Paolieri, forse non per sua colpa.

I ruoli femminili rimembrano stranamente un altro film d'ambiente contemporaneo a quello in parola, "La gerla di papà Martin". Anche lì una Mercader ingenua e tormentata, una Paolieri perversa e maliziata.

Olinto Cristina è il direttore del circo, con sfoggio di voce stentorea.

Accuratissima la ricostruzione ambientale, tratta da una commedia di Benavente. L'epoca evocata esercita sempre influsso d'attrazione e curiosità: è perciò già per se stessa elemento di successo.

rifugge da esibizionismi inopportuni. Il suo modo di comportarsi non l'adduce a freddezza o ad impaccio (come talvolta accade nelle divette principianti), ma dà calore ed efficacia assai rara all'interpretazione. Si aggiungano i requisiti fisici (la linea elegante e delicata) e il quadro sarà completo.

Il regista Von Baky che ha guidato magistralmente la ragazza, ed ha impostato lo svolgersi di un racconto stantio in un susseguirsi nuovo ed intelligente di scene e figure e ambienti, scioglie con garbo l'intrico della vicenda e riesce a chiudere con simpatico epilogo ciò che minacciava di aggrovigliarsi maleamente.

Un nostalgico tipo di artista educatore è ben raffigurato da Johannes Riemann.

Il maggior interesse destano i tre ambienti in cui s'agitano ariosi dialoghi e sani innamoramenti. La casa paterna della fanciulla, tranquilla nel suo viver campagnolo e semplicità; l'appartamento del pittore-maestro cui le figure dei maturi sposi danno un tono e un sapore d'amore rimpianto per le passioni d'una volta, piene, generose, spensierate; la pensione dei giovanissimi cultori dell'arte, echeggiante di calatissimo brio ma anche animata dal soffio umano di sentimenti intimi e sinceri spesso affacciatisi fra il retorico, il superficiale.

Pretta marca tedesca, ovunque. E stavolta, uno dei lati migliori del temperamento teutonico ci si fa innanzi crudo e fascinoso. Semplicità, cordialità leale, amore per la natura e per l'arte. Niente esumazioni storiche, niente guerra o propaganda, niente commedie brillantissime, pazzoidi e pseudo-comiche.

Un film grazioso, una piccola, comune fiaba d'amore narrata in forma originale e vivace.

Gangster

Dovrei ora accennare ad un film presentato come "prima visione" al "Bernini" di Roma, insieme al varietà di Nino Taranto che costituiva il piatto forte della serata: "Gangster". Ma è perfettamente inutile dir qualcosa su una reliquia di museo tirata fuori per innominabili motivi e proiettata fra un subbuglio di fischi e rumori. Basta rilevare che si tratta di un prodotto scadentissimo di Hollywood d'una decina d'anni or sono, per lo meno!

Elio Tartaglia

SVISTE DEL PROTO

Il proto ci ha traditi.

Nel numero scorso cambiava abusivamente nome a Giorgio Bernard Shaw (nel titolo dell'articolo di teatro di seconda pagina) ribattezzandolo « Giovanni Battista ».

Il proto ha ora imparato a nostre spese che non tutti i « G. B. » vogliono dire Giovanni Battista.

LA MANO Novella

Il conte Alberto avanzava a stento su per la gradinata del palazzo, consunta dal passo degli uomini e dei secoli che avevano lasciato nella pietra il segno del loro cammino incessante e inesorabile come lo stili-cidio cadenzato dell'acqua sul granito. E la scalinata s'inclinava, coi suoi mattoni corrosi e lubrificati, compassionevole incontro al vecchio che lentamente saliva coi moti brevi e cauti delle sue articolazioni stanche le quali a grado a grado si componevano in un movimento simile allo strisciare del millepiedi o sollevato or disteso sulla massa brulicante dei suoi peduncoli. Il conte avanzava arrancando faticosamente nello sforzo continuo di porre piede dietro piede, misurato e guardingo per non poggiare male la gamba fasciata che aveva tutta dolorante per le fratture della gamba; mentre la scalinata era pur così dura e ineliminabile e si apriva all'improvviso in anditi bui e celesti nella penombra le sconnesse della pietra, piegandosi finalmente a sinistra in un corridoio umidiccio ed oscuro in cui la luce entrava senza calore né vita, filtrata pei vetri polverosi delle finestre. Sul fondo si aprivano le porte del vecchio palazzo, sede della Biblioteca del Comune, fiorito all'esterno di edera secolare che si sbrindellava sui muri corrosi in lustre macchie di verde mentre entro le pareti stavano tesori di cultura e di polvere.

La sala maggiore allogata a sala di lettura era luminosa e vasta, aperta da un lato nelle stanzucce dei cataloghi distribuiti con ordine sulle impalcature degli scaffali, come le cento e cento finestre di un grattacielo, che s'inseguono l'una nell'altra, l'una dietro l'altra evanescono con la simmetria desolante della lor lineare architettura. Sui banchi di vecchio noce tarato e sparsi un po' dovunque per la sala erano gruppi di studenti vivaci, figure solitarie di pensionati e di scioperati, paghi d'un foglio di giornale o d'una pagina d'enciclopedia, e dappertutto una fiorita d'occhi curiosi, annoiati o svagati sui libri o sui fogli di uno schedario o dietro le figu-

razioni barocche affrescate nelle pareti e nel soffitto, che s'aprivano ad ogni momento in fughe vertiginose di decorazioni floreali e d'amorini.

Ogni volta seguiva un'immagine, ogni paio d'occhi s'andava aggrappando a un pensiero, mentre un rumorio vario e frenetico, sommerso ed armonico sempre, andava diffondendosi per l'ampie volte mufite, come il ronzio fervoroso d'uno sciame di api presso le cellette dell'alveare. A tratti un improvviso impulso faceva balzare quei volti, con attimi di generale sospensione, al muover della porta sospinta che s'apriva al nuovo lettore.

Quando finalmente dopo il tormento della salita, il conte Alberto sospinse anch'egli la porta, strascinando il piede gravato dalla stanchezza del cammino e avanzò incerto col suo pastrano scolorito e sdruccio, e con gli abiti e con le scarpe che non celavano il peso degli anni e delle miserie, una selva di occhi penetranti lo circondò e lo frugò crudelmente dalla cima del capo canuto all'estremità dei calzoni, schizzati di fango e di sudiciume, quasi a volergli scuotere di dosso quella sua squallidezza contesa e originale che, impressa nel portamento e nel volto, lo rendeva affatto dissimile da tutti, quasi superstita sigillo del suo nobile lignaggio. Era una singolarità la sua che non si lasciava schiantare facilmente sotto il frantoio della osservazione superficiale e malevola per subire la commiserazione e la beffa, ma incuteva rispetto e stupore e faceva chinare gli sguardi sotto l'involontario sdegno della sua fronte sempre corrucchiata e rugosa. Il vecchio si fermò incerto, guardò attorno come per cercare qualcuno, come ad attendere d'esser riconosciuto da qualcuno ma gli occhi di tutti al contatto delle sue pupille si abbassavano sfuggendogli obliquamente lungo le pieghe del vecchio vestito sino alle scalagnature degli stivali, per volgersi poi d'attorno, con rapidi sguardi d'intesa.

Poco dopo lo strascichio dei piedi, penoso, cominciò a farsi sentire di nuovo, acuendosi, passo per passo, natiante per mattone, minuto per minuto e si ripercosse quindi nel generale silenzio, con attimi d'ansia insopportabile, sparpagliandosi in strane consonanze entro il cuore di ognuno.

Finché dopo molto si tacque.

Un brontolio di parole catarrofe fece tendere invano l'orecchio di molti. Poi un rapido voltare di fogli e tutto fu come prima: chi ritornò allo studio e chi al giornale, chi alle divagazioni e ai desideri e chi senza pensieri, riprese a guardare il soffitto, dove una frotta di amorini, che s'era

fermata incuriosita, riprese con più leggerezza la sua inverosimile fuga verso le fioriture di cirri dipinti nell'azzurro del cielo.

Solo in un angolo il vecchio conte sedeva, con un solco di sconforto scavato nelle pieghe della bocca e un cruccio segreto che gli incupiva le rughe del volto e gli aggrottamenti delle ciglia, mentre l'occhio a tratti improvvisi si levava dalle fasciature della gamba rivolgendosi alla porta d'ingresso e di lì in alto verso gli affreschi dell'opposta parete, che al centro portava una striscia di blasoni e di stemmi gentilizi, alcuni ormai scoloriti e consunti.

Era stato un meriggio quello, o non eran passati che due giorni, tiepido e calmo come uno dei tanti meriggi di maggio che recano ore di beatitudine indefinibile e la pace entra da tutti i pori in noi con la levità di un fiocco di neve che cade; in cui il mendico agli angoli delle strade si dimentica di mendicare e il povero pure si sente finalmente felice e può riempire la tazza alla fonte della poesia, mentre i sogni fioriscono a mille nei giardini dell'anima paga.

Intanto che il crepuscolo s'annuncia coi riflessi gialli del suo tramonto e inavvertita giunge la sera.

S'erano conosciuti così, nell'ora in cui tutti si amano nella serenità della natura ed ogni volto è una finestra spalancata sulla strada della malinconia. Lui il vecchio nobile finito cui la vita non poteva che dare ore di riposo, pensieri di rassegnazione, e invocazioni di conforto, l'altro il giovane studente, che s'affacciava alla vita con l'empito delle sue interiori aspirazioni e che credeva a se stesso pur non conoscendosi ancora nel profondo della sua personalità, a Dio chiedendo di raggiungere quella verità che gli sorrideva nel cuore, riflessa dall'immutabile Vero. Il giovane indulse ai ricordi e ai racconti del vecchio, perché si sentiva sereno e un fiore lento d'immagini stanche e indistinte, di sogni cullati e perduti, quasi fuori dai recessi del tempo, in una calma indefinibile, sorgeva al suo sguardo perduto in tanta soavità di rimembranze.

Dalla commossa tristezza allora del suo narratore ramingo sull'ali del tempo, verso i luoghi beati della sua puerizia lontana nutrita d'antichi racconti di gloria, nel gioco di vane illusioni, seppi i fasti di casa Memmenano, le munificenze e i travagli dei loro signori, le battaglie frequenti e le vittorie raggiunte, il governare sagace e le ubertose lor ville, i ricchi poderi e i castelli, lo splendor dei banchetti nuziali e le vicende dei mille

SCRITTORI E LETTORI DEL NOSTRO TEMPO

Quando si entra nella letteratura, come in tutte le manifestazioni artistiche ci si trova di fronte all'individualismo che, pur temperandosi alla luce di un principio universale al quale coscientemente o meno l'artista tende, si erge sempre come sfinge impenetrabile di fronte al critico, il quale tenta di penetrare il segreto delle anime, violandone talvolta l'intimità. D'altra parte contro l'individuo artista scrittore sta l'individuo lettore, dotato di sensibilità artistica variamente sviluppata, ricco di esperienza propria e povero, talora, di comprensione per le esperienze altrui, educato ben diversamente dall'autore e che tende spesso a fini che contrastano con quelli che l'artista s'è posto. E' molto facile perciò non intendere o intendere male; e si aggiunge la sofferenza spirituale del lettore che, vedendosi presentato un mondo di idee di esperienze di valori a lui ignoto o solo embrionalmente noto, stabilisce inconsciamente un paragone tra sé e la cosa rappresentata, la valuta, se ne forma un'idea, oppure sente che essa ha deluso l'attesa angosciata di chi cerca nel libro un aiuto spirituale a svolgere la propria personalità, un amico che consoli, una guida che sorregga, una luce che rischiari panorami di vita, immersi, per il lettore, ancora nell'oscurità. Si pensi poi che oggi è diffusissimo uno spirito critico di carattere negativo: la reazione agli indirizzi di pensiero che si sono svolti nel secolo scorso ed all'inizio dell'attuale, hanno sviluppato nell'uomo contemporaneo il sentimento di una nullità intimamente essenziale alla natura umana, per cui, sotto l'influsso del naturalismo che si è andato diffondendo e serpeggiando in ogni categoria sociale, si è giunti ad una esaltazione dell'azione intesa come fine a se stessa. Naturalmente viene a mancare un elemento positivo di valutazione della vita; tutto ciò che non ha utilità viene denigrato, decadono i valori dello spirito e quell'angosciosa ricerca di qualche cosa che dia all'uomo un termine di confronto ed un punto a cui tendere — ricerca che è il movente di tutta la letteratura contemporanea — non viene compresa. Eppure tutti siamo internamente rosi da un tormento del quale molto spesso non siamo consapevoli, ma che ci dà un'inquietudine senza soste, inquietudine, così ci pare, nell'azione che esaurisce o almeno assopisce questa forza operosa che ci spinge continuamente verso l'Infinito. Faust è vivo oggi, è attualissimo per la sua inquietudine; né è senza significato che sia stato tradotto di nuovo e che le edizioni che ne furono fatte si siano in breve esaurite. Che, se di Faust l'uomo non comprende oggi l'ideale di ricerca intellettuale e culturale, ne sente però il tormento dell'anima che cerca qualche cosa a cui appigliarsi senza più allontanarsene. Ma Faust non trova nulla che lo soddisfi ed è questa la sua vittoria su Mefistofele: con questo egli afferma la sua superiorità di uomo che tende all'Eterno. Egli s'acqueta solo quando dà un fine alla sua vita; fine che è errato, si capisce.

L'errore della società moderna a me sembra duplice: da un lato, l'individualismo ad oltranza — individualismo che calpesta i diritti degli altri individui portando allo squilibrio delle energie che insieme formano la società —; dall'altro un collettivismo, tutto chiuso in sé, che sembra negare il valore dell'individuo per asservirlo ad un'idealità, che essendo astratta e schematica ha perso tutto il suo valore. E, si noti, questo culto di una entità collettiva è molto sentito oggi, perché si è capito che l'individuo da sé non raggiunge il suo fine. Oggi si valuta la posizione dell'individuo nella società e in questa valutazione è un principio di rinascita. Si può affermare che i libri che attualmente hanno maggiore successo sono proprio quelli in cui i problemi dei rapporti dell'individuo con la collettività sono studiati o almeno prospettati. Si prendano i romanzi del tipo "Furore" di Steinbeck. "E le stelle stanno a guardare" di Cronin, "Gesuiti Borghesi" di Bolševič, di Kuhnelt-Leddihn e gli altri innumerevoli che sono stati pubblicati da poco: sono libri spesso falliti dal punto di vista della tesi sostenuta. C'è in essi un pessimismo sconcertante, c'è la constatazione dell'infinità della sofferenza, della tremenda condanna al dolore, che grava sull'umanità. Abbiamo spesso, come in "Furore", una critica spietata a tutto un sistema economico; critica che non s'esprime con polemiche, ma che lascia parlare i fatti; romanzi che proprio perché si propongono la rappresentazione d'un fatto sociale, non hanno preoccupazioni letterarie: manca spesso un fatto centrale, manca apparentemente una conclusione. I personaggi sfilano come testimoni davanti al giudice, che è il lettore, ed hanno la tragica eloquenza del dolore che consuma. Essi accusano senza parlare, testimoniano senza fare un cenno. Sono squallide figure di lavoratori curvi nella quotidiana fatica, pietose vite di giovani senza speranze, desolate viglie di vecchi che attendono la morte senza fiducia, perché senza fiducia hanno trascorso tutta la vita. La loro sofferenza è quella di uomini che hanno lavorato per gli altri, senza saperlo, senza volerlo; e non hanno lavorato per sé. Tutto orientato al benessere sociale perché glielo impone la volontà del capitalista, l'uomo di Steinbeck ne è la vittima. E quello che avrebbe dovuto portare ad una tranquillità interiore, il lavoro, non ha fatto altro che uccidere questa interiorità, e con essa, l'uomo.

Tragica denuncia, questa, contro il lavoro che è stato affermato e si afferma oggi come la nobiltà dell'uomo. Tragico perché la sofferenza che forma la santità del lavoro, visto in funzione del miglioramento spirituale dell'individuo e, quindi, di

STUDENTI DI MEDICINA

Giornata chiara di prima primavera: dalle finestre alte piove una luce tramata di sole; i vetri spalancati lasciano entrare gli strilli affannati e gioiosi dei passerotti. Riuniti in crocchio ai piedi dell'anfiteatro di banchi nell'aula di anatomia, gli studenti chiaccherano aspettando l'inizio della lezione.

Sulla lavagna sta confondendo e sbiadendo le sue linee una caricatura del professore, che qualche giorno fa ebbe grande successo.

Ma oggi gli studenti non sono in vena di schiamazzi: anzi, il crocchio più folto sta discutendo di cose molto serie, e precisamente dell'atteggiamento che lo studente di medicina assume di fronte alla vita.

I più inferociti sull'argomento sono quelli che di solito ne combinano di allegre: i più audaci, insomma, e anche i più intelligenti.

Coloro che da una situazione banale sanno cavar fuori materia di riso per tutti quanti i compagni. Coloro che agli esami sanno rispondere con precisione calma e sicura alle domande della commissione. Coloro che in una giornata di prima primavera escono all'improvviso in una frase di questo genere: "Noi studenti di medicina, siamo dei sentimentali".

A questa frase ho ripensato molto; ad essa ho riferito le mie piccole esperienze quotidiane, per mezzo suo ho spiegato fatti

che mi sarebbero altrimenti rimasti incomprensibili. Poi ho cercato di trarne le conclusioni.

Che gli studenti di medicina siano dei sentimentali è generalmente vero.

Sentimentali per reagire all'ambiente, dicono alcuni; sentimentali, io penso piuttosto, per sostituire in qualche modo la verità cui, nella maggioranza dei casi, hanno voluto rinunciare.

Questo ci fa immediatamente capire perché il sentimentalismo sia un fattore negativo nella vita di un uomo: esso è surrogato che si presenta sotto marche diverse, una deficienza spirituale che si manifesta con sintomi svariati, ma è pur sempre e soltanto una costruzione fittizia creata su basi inesistenti.

Un fatto che si verifica di frequente è che il sentimentalismo si accompagna collo scetticismo.

La cosa può sembrare strana, ma è reale.

Lo studente di medicina ama essere il Rhett Butler di "Via col vento", specie di mito simbolico della generosità maschile sotto apparenze ciniche e rudi.

Il male è che questa figura non ha nulla di simile, per esempio, al Capitano Fracassa della Commedia dell'Arte, o al Burbero Benefico goldoniano, come dapprima parrebbe.

Poiché — mentre il Capitano Fracassa si vanta di cose mai accadute, accontentandosi di fantastificare a vuoto; mentre il Burbero Benefico ha un chiaro concetto del bene e del male e ad esso sostanzialmente si attiene pur peccando nella forma, — un Rhett Butler può anche volentieri dimenticare la distinzione tra il bene e il male e varcarne i limiti con una disposizione d'animo che non è più né sentimentale, né scettica, ma soltanto disonesta.

Ho detto prima che differenti e numerosi sono i sintomi del "sentimentalismo medico"; ora pur essendo questi sintomi segni di un disfattismo spirituale, sono anche i segni che ci permettono di individuare il male, circoscriverlo, sradicarlo. E' a questi sintomi che deve dirigere il suo punto di osservazione chi vuol studiare l'animo degli studenti di medicina per poter far loro del bene; è da essi che si deve saper trarre argomento di persuasione e di correzione.

Il sentimentalismo è una forma di irrisolutezza, a volte più dannosa di una vera e propria ribellione.

E di una vera e propria ribellione ha assai più incerto il decorso e meno sicuro l'antidoto.

Meno sicuro per quanto si riferisce alla scelta; ché, quando è scelto bene, esso può considerarsi certo.

Occorre sverniciare, squadrare, risolvere in nitidi contorni quell'ingombro di false supposizioni e di applicazioni errate,

che fondamentalmente si riduce a un atto di insincerità verso se stessi.

Lo spirito di carità verso i fratelli e la fiducia nella Provvidenza, che sempre devono animare l'apostolato, ci aiuteranno a capire quale metodo è meglio volta per volta impiegare per raggiungere lo scopo che ci siamo prefissi: quello di mutare il sentimentalismo falso in sensibilità vera dando all'uomo per supremo oggetto di amore e di desiderio il Cristo.

Vera Brunelli

Riviste

«L'arte drammatica di ieri e di oggi», di Ermete Zacconi, in "Scenari", 1941-XIX, N. 7.

(gian.) In un'ampia lettera al Direttore della rivista «Scenari» — Nicola de Pirro — Ermete Zacconi studia le ragioni della attuale crisi del teatro drammatico con una minuta indagine nelle condizioni del teatro negli ultimi settant'anni. Il valoroso artista pone la causa della decadenza attuale in circostanze diverse: dallo infelice megalomani e accentratrici di Luigi Bellotti-Bon, alla concorrenza che al teatro è venuto facendo su scala sempre più larga il cinema.

Passando ad una parte costruttiva Zacconi enumera alcune linee di azione, seguendo le quali egli esprime la fiducia che la crisi verrà felicemente superata. Di particolare interesse la proposta di istituzione di teatri municipali che se verrebbero a rivoluzionare l'attuale struttura economico-organizzativa del teatro, certamente potrebbero servire di più agli interessi dell'arte. Notevoli anche gli accenti al valore ed alle mende della critica teatrale.

Nello stesso numero, Nicola de Pirro, nell'articolo di fondo commenta il noto provvedimento testé emanato sull'organizzazione in Roma e in Milano accanto alle stagioni liriche ufficiali di un ciclo autunnale di rappresentazioni dedicato alle opere contemporanee. Pur plaudendo all'iniziativa a noi sembrano troppo ottimistiche le conclusioni dell'A.: il problema non è tanto di organizzazione e di pubblico quanto d'intrinseco valore delle opere. E' però vero che lo stato d'animo del pubblico dei teatri lirici è oggi indirizzato esclusivamente verso il culto del passato, precludendo così la via a qualsiasi affermazione di opere nuove. In questo senso il nuovo ciclo autunnale potrà essere utile ed educativo. Basta tener presente, come abbiamo detto, anche l'altro aspetto (che è poi il più importante) del problema.

Libri per i soldati

La Segreteria Militare istituita presso la Presidenza Centrale ha iniziato la spedizione di libri ai Fucini che si trovano sotto le armi.

I lettori sono invitati a contribuire a questa iniziativa inviando libri (formativi o di lettura) ovvero offerte in danaro.

Indirizzare: Segreteria Militare, Associazioni Universitarie, Largo Cavalleggeri, 33 - Roma.

Anna Riva
(Continua).



GIORGIO MADDOLI - S. Francesco e Padre Leone

parentanti che sempre più s'intrecciavano, sperdendo in molteplici rivi quella fiottante vena d'antico sangue comitale come l'acqua di un ruscello, sperperata nel groviglio dei rigagnoli.

E come l'acqua montana, balzata tra l'ombra dei rami e dei cespugli di rovi celanti la sua scaturigine, con l'impeto terso e perenne della sua forza sincera che giù discende e scintilla fra i ciottoli, l'erbe ed il sole, erano scesi i primi, i baldi, i tenaci guerrieri di Memmenano su Riosecco, in tempi di contese feudali, portando sui fertili piani d'Arezzo e, risalendo su Poppi e sulla severa Camaldoli, su Lascio, Avena, Quorle e sulla silvestre Maggiona, sul monte di S. Martino la loro baldanza rinata sotto il manto del potere raggiunto che dava a quei casali appennini il lustro della contea ed a quei rudi soldati l'orgoglio di un dominio e d'un blasone.

Poi non bastò più la spada né il duro alimento né il borgo e dai castelli solitari discesero per cercare a valle una cinta di mura urbane e un palazzo, i nuovi conti Memmenano per non più risalirvi come un tempo, carichi di sudore e di gloria. Rimasero a cullar, tra gli intrighi e le lotte meschine della vita cittadina, quella loro passata grandezza, in un'illusione di potenza che non avrebbero più perseguita; mentre le ricchezze andavano a mano a mano svanendo come l'acqua tra le mani dei non più frugali signori. Così dietro il fasto dei banchetti e della futile vita, avanzava inesorabile la miseria, seguendo il passo dei cavalli, con la velocità delle sonanti pariglie, come una serpe che striscia nascosta dietro i ciuffi di ciclamini.

All'ultimo erede squattrinato, il conte Alberto di Memmenano non era rimasto infine che il blasone e un cumulo di ricordi e di tradizioni invece di un pezzo di pane. Ma nel blasone stemmato c'eran tre torri e una mano, tre solide torri rossastre sopra i verdi cacumi di tre monti, e sopra la torre più alta c'era una mano bianca in atto come d'offrire qualcosa. Il tutto in campo cilestrino c'era una meraviglia al contemplarlo. E il vecchio conte parlando, in quel crepuscolo sereno, s'era commosso e rapito di quella sua superstita ricchezza che non gli dava né carne né vino ma gli coloriva gli sguardi d'una inconsapevole speranza, come attendesse un dono che non poteva venire.

Si dettero un appuntamento. Il giovane aveva promesso: sarebbe venuto davvero, fra due giorni, sulle dieci del mattino per contemplare e godere di quella magnificenza di blasone, vanto dell'ultimo Memmenano come del primo avo montanaro. Questi però aveva fruito dei copiosi frutti dei suoi colli, del vassallaggio dei propri castelli, dell'ombra delle sue selve aretine, oltre che dello splendore di quelle simboliche torri e di quei

verdi cocuzzoli, dipinti entro la nera cornice dello stemma che ora campeggiava su una parete della Sala di Lettura nella Biblioteca Comunale.

Ma il giovane non era venuto, dimentico forse o dubbioso di quella passata promessa di quella tenerezza di un'ora, di quella narrazione smarrita entro la quiete di un crepuscolo, che gli s'affacciava alla mente con la vivezza di un sogno antelucano il quale ingannevole oscilla tra i ricordi dei giorni passati né sai dove poterlo accasare, finché non giunge il risveglio e il nuovo rumoreggiare della vita.

E il vecchio blasone, affresco nella parete, non ebbe quel mattino lo sguardo d'un visitatore ammirato che ne scrutasse con occhio amorevole e attento la vitalità palpitante oltre la morte, oltre degli schematismi araldici, che ne raggiungesse con passo sicuro e con cuore tenace, pei solitari sentieri della cronaca, quella vetusta grandezza dei suoi tre castelli, baluardi della contea, che in cima a S. Martino a Moggiona, e a Memmenano rupestre eran piantati da secoli con le radici dure abbarbicate nel tempo.

V'era inoltre la mano, la mano bianca e rosata del conte beato Ulderico, che dal castello di Memmenano aveva sparsi sui fioriti sentieri della sua esistenza, che dai colli aretini era condotta alla celletta d'un convento, i tesori della bontà e dell'amore, che la virtù produceva per interiore formazione; e la mano aveva dato pane invece di stoccate, aveva sanato invece di ferire, s'era congiunta in preghiera, invece di stringersi all'elsa della spada, s'era distesa in benedizioni invece di profondere minacce, aveva innalzato l'insegna della carità come blasone, incoronato dalla penitenza ed ora si teneva benigna verso il più tardo nipote, con l'atto d'additare qualcosa che stava più in alto.

Frattanto nel torpore opaco di quel tardo mattino, il sole destava sui muri nitide chiazze di luce e dalle colorazioni degli affreschi traeva motivi luminosi e sfiorava sui rosa e sugli azzurrini e sui rossi, sui gialli chiari e sulle dorature svante, che a quel contatto sembravano accendersi di rinnovata vivezza, mentre le macchie dell'edera luccicavano al sole, come tante lucertole verdi aggrappate alla scabrosità della pietra.

Dalle finestre, ancora, giungevano folgorazioni infuocate, ampie e sottili come un velo, fatte di mille corpuscoli, come una piazza brulicante di fiacole che passano e girano e turbinano entro la chiusa cerchia delle circostanti case, con un formicolio di scintille evanescenti.

Innanzi a tanta gaiezza di luce, che il sole dall'alto dardeggiava, appressandosi al culmine della sua parabola giornaliera, il vecchio conte Alberto si sentì più mesto e desolato che mai, ché quella vana attesa e

quel ripensare tenace a gioie e illusioni lontane, gli avevano prodotto nell'animo uno scoramento profondo, come al destarsi da un sogno gradito che si credeva reale.

Egli allora si alzò lentamente per ritornarsene fuori, con il dolore della gamba perforata dalle trafitture della gotta e col cuore abbattuto e intristito sotto la dura amarezza di quella delusione subita.

Quando Dio volle raggiunse la strada. Una giocondità nuova picchiava con la forza del calore solare sugli embrici rosa dei tetti e sull'acciottolato delle vie, scorrendo lenta nell'aria come una prolungata carezza. Ma al vecchio conte il sole non scaldava le mani, né illuminava il volto e la giocondità se ne fuggiva dal suo animo per lunga consuetudine d'inimicizia.

Il conte si trascinò a lungo, senza una meta sicura, non sapendo neppure dove andare, pellegrino ramingo su una strada che non conduceva alla speranza, dimentico di cercar un cibo che non lo avrebbe ristorato e si ficcò all'ultimo entro la scura soglia d'una chiesa, stanco, in cerca d'un po' di frescura con gli occhi semichiusi e con le mani contratte nel rinnovato sforzo della salita. E si accasciò presso la balaustrata d'una cappella laterale, in uno stato di languido dormiveglia in cui scorre a poco a poco entrare frotte assolate di giovanetti scalzi, di vecchi, di donne cenciose, entro la chiesa, e un tramonto di passi concitati e un brusio di gonne. Poi una ventata di tonache smosse e due frati comparvero con un sacco presso la balaustrata dove egli era seduto e a cui in breve tutti s'accalarono.

Così il vecchio conte si trovò tra una ressa di mendichi e di affamati ed ebbe anch'egli il suo pane, fresco di forno con su un'infarinata, che una mano bianca e rosa gli aveva allungato. Ma egli non vide la barba di quel frate cappuccino, né l'umile allegrezza entro quegli occhi, ché una improvvisa certezza gli aveva fasciato il cuore. Egli vide la mano, la bella mano bianco-rosata che su dalla torre di Memmenano si era piegata a lui, egli sembrò che il suo avo lontano, il glorioso conte Ulderico, dal suo seggio di gloria fosse sceso fino a lui, e gli avesse dato quel pane come un'eredità insperata, come il suo pegno d'amore all'ultimo tardo nipote che a lungo l'aveva atteso.

E vide che quella mano ora si teneva più alta come ad additare qualcosa a cui doveva guardare.

Una tenerezza improvvisa tremò allora fra le mani e nel profondo del cuore del vecchio conte gottoso che rinato in quella speranza si rimise sulle tracce di Dio come uno stanco corridore che aneli alla meta vicina.

Achille Ardigò

Il posto nella lotta

La grande lotta che prende il mondo e gli uomini è nell'urto tra le potenze del bene e del male, tra Dio e Satana, tra la luce e le tenebre.

La lotta ha momenti di punta ed ore di sosta, che preludono a più aspre fasi di conflitto.

Ogni individuo ha la sua responsabilità di non essere un inerte spettatore, ma un milite attivo per la vittoria finale del bene, della luce, di Dio.

Chi però è sicuro di compiere la propria missione? Ognuno sente l'ansietà di questo interrogativo. I disertori sono troppi. Pare che il pianto di Gesù, di cui parla l'Evangelo della domenica ottava dopo Pentecoste, sia ancora così attuale! « Se conoscessi anche tu, e proprio in questo giorno, quel che giova alla tua pace! ».

Che cosa giova alla pace delle anime? Rispondiamo al suo stesso evangelo: « Riconoscere il momento, nel quale sei stata visitata ». E' il momento di Dio, che ogni anima deve cogliere « proprio in questo giorno », ogni giorno.

Visita del Signore la triste ora della storia attuale dell'umanità. Dinanzi alle stragi, alle distruzioni, agli odi viene da chiedersi: quale il fine nel disegno di Dio? Bisogna aver il coraggio di vedere il significato dei segni.

Gli uomini, come parla S. Paolo nella lettera prima ai Corinti, che leggiamo nell'Epistola, hanno ripetuto la storia antica e sempre nuova: « Fratelli non siamo desiderosi di cose cattive, quali desiderarono costoro (gli Ebrei). Né dovevamo essere idolatri, come alcuni di loro, secondo sta scritto: — il popolo si sedette per mangiare e bere, poi s'alzarono a divertirsi. —. Né fornichiamo come alcuni di loro fornicarono, e in un sol giorno ne caddero ventimila ».

La misura traboccò nell'iniquità, e Dio punì.

L'ora presente è l'ora della punizione e del pianto, perché troppo si è goduto nell'iniquità.

Il sangue che si sparge ha il significato di una purificazione universale. Forse proprio per questo sono così numerose le vittime innocenti. E chi può pagare

per il colpevole, se non l'innocente, il cui sangue ripete l'anelito dell'umanità sana verso la vita, la tranquillità, la pace?

Ecco il segno di Dio in questo tempo.

Ognuno deve rientrare nella schiera degli innocenti. Se per dono di Dio, lo è sempre stato, ricordi il monito sacro: « qui sanctus est sanctificetur adhuc ». Solo uno stuolo immenso di santi, rivestiti dell'innocenza dell'agnello senza macchia, può sicuramente influire a ristabilire l'ordine interiore delle anime, che prelude al benessere dell'umanità.

Se qualcuno ha peccato — e siamo molti, troppi —, ripaghi nella penitenza l'onta al Creatore. La penitenza è anche ciò che l'ora importa di sacrifici, di dedizione alla patria e ai fratelli; ma essa deve andare più in là sull'esempio del Cristo « qui, propositio sibi gaudium, sustinuit crucem ». Accettare la croce non soltanto come ineluttabile legge di vita, ma come mezzo infallibile per ristabilire l'ordine interiore, per ridonare agli uomini la certezza di un avvenire migliore, per ripagare la moltitudine delle iniquità pesanti e schiaccianti la collettività dei fratelli.

Ecco il significato del presente segno di Dio.

Il nostro posto di combattimento in questo campo è chiaro. Né alcuno pensi ad un peso troppo grave. La parola di San Paolo è ancora confortatrice: « Dio è fedele, e non permetterà che siate tentati oltre quel che potete, ma con la tentazione vi procurerà anche la via d'uscita, onde possiate sopportarla ».

Amici, che siete lontani, sul campo di battaglia o nelle fasi preparative della lotta umana, vedete in questa luce il vostro apporto al bene della patria e dell'umanità. Il vostro sacrificio, fosse anche cruento; come quello di molti altri che vi hanno preceduto, avrà il valore di una redenzione, che s'accosta e completa quella di Cristo. Qualunque cosa farete, il vostro nome resterà scritto nei libri eterni della vita.

A. P.

VITA DELLA CHIESA

I corsi estivi di Esztergom

E' stato ripreso anche quest'anno il corso universitario cattolico che si vuole tenere a Esztergom durante l'estate o per il quale si prestano allo svolgimento di determinati programmi a caratteri storico sociali, i migliori professori di Università. Questi Corsi, sotto la semplice denominazione di « Università Cattolica di Estate » si svolgono sotto l'egida di un comitato di professori e della Presidenza della Azione Cattolica.

Il discorso inaugurale è stato pronunciato dallo stesso Card. Seregi Primate di Ungheria, il quale ha tenuto a dire la sua parola illustrativa sui temi proposti per le conferenze. Due sono i temi fondamentali che ricorrono in tutte le trattazioni, ha detto il Cardinale: la concezione di Stato e di nazione Ungherese, e i problemi sociali nella loro attuale contingenza. Noi trattiamo questi problemi indipendentemente dalla politica quotidiana; ma nella loro fondamentale essenza, nella loro assoluta eticità. Vogliamo formare per la nostra chiesa e per la nostra patria, una generazione perfetta.

Il Prof. Giulio Szekfu, il più eminente storico vivente dell'Ungheria, ha trattato del concetto di Stato secondo Santo Stefano, sottolineando che il grande Re formando l'anima del suo popolo alla fede e alla religione cristiana, ha sempre avuto presente il carattere speciale dell'anima magiara. Il prof. Cornis ha parlato di Santo Stefano quale educatore della nazione. Gli altri conferenzieri sono stati Mons. Nicola Pfeiffer, Floris Kuhár, Bela Kovrig, Paolo Kecses, Ferenc Eckwhart, Mons. Antal Lepold. Giorgio Oetter.

Questi corsi di alta cultura, fondati sette anni fa, sono assai frequentati dalla gioventù studiosa di

ogni campo, che ne trae palesi benefici.

La letteratura filosofica cattolica ungherese è in grande fioritura. Accenniamo alle opere più importanti uscite nel corso dell'anno. Al primo posto è, come sempre il prof. Antonio Schütz degli Scolopi, rettore della Università di Budapest con due pubblicazioni. Uno: « Gli elementi della filosofia »; amplificazione di un volume uscito già 15 anni fa col titolo: « Gli elementi di filosofia secondo San Tommaso d'Aquino »; l'altro intitolato: « La scienza dei segreti » contiene una serie di articoli di materia teologica pubblicati fra il 1936 e '39. Il prof. János S. J. docente della Università di Budapest ha pubblicato un libro dal titolo: « Filosofia e realtà ». Un lavoro di notevole mole, è la « Metafisica » del prof. Barone Bela Brandenstein, come pure l'altro di Kuno Evetonyes: « Etica Cattolica ». Un medico protestante ed un sacerdote cattolico il dr. Iván Reök e Miklos Horváth, con il consenso della autorità ecclesiastica hanno dimostrato in un libro « Dio, Preti Medici » l'armonia delle scienze naturali e della religione. Vogliamo ricordare anche il volume di J. Almasy: « Nuova Guida degli scrittori cattolici » che in diversi articoli tratta dei problemi di più impellente attualità. Il professor Kecses offre uno sguardo allo stato degli studi filosofici; il professor S. Horváth, O. P. tratta delle basi della vita collettiva e dell'ordine sociale. Il prof. F. Ibranyi illustra le relazioni fra politica e morale. F. Erdy dimostra la insostenibilità di alcune teorie recenti. Il prof. Sándor Sik tratta del concetto letterario cattolico; il prof. Senkfú del concetto storico cattolico ungherese; M. Marcel della famiglia e della educazione; Jenő Katona del papato.

Giornale di preghiera e di studio in Roma

Nei giorni 2 e 3 settembre p. v. avranno luogo in Roma due giornate di preghiera e di studio indette dal Consiglio Superiore delle Associazioni Universitarie di A. C. I.

Il programma dettagliato, unitamente alle norme per la partecipazione, verrà pubblicato nel prossimo numero di « Azione Fucina ».

Le Giornate — alle quali sono invitati tutti gli iscritti alle Associazioni — saranno precedute da un breve corso di Esercizi Spirituali che avrà inizio la sera del 30 agosto e seguirà nei due giorni successivi. Le meditazioni verranno dettate agli Universitari ed alle Universitarie dai rispettivi Vice Assistenti Centrali Mons. Franco Costa e Mons. Emilio Guano.

I partecipanti potranno ottenere la riduzione del 50 % sui biglietti di andata e ritorno per Roma. La richiesta del relativo modulo, accompagnata dalla quota di L. 15, dovrà pervenire alla nostra Segreteria Amministrativa non più tardi del 20 agosto p. v. Coloro che desiderano prender parte agli Esercizi spirituali, lo dichiarino espressamente nella richiesta del modulo.

AZIONE CATTOLICA E MISSIONI

Pubblichiamo quest'articolo d'invito alla comprensione ed allo studio del problema missionario, pur non condividendo le pessimistiche considerazioni iniziali. E' noto infatti che nei programmi della Fuci sono stati sempre compresi argomenti di carattere missionario: ed è proprio dell'A. A. ora terminato la opportuna riforma del nostro studio missionario con l'inserimento di questo nel più vasto piano dei problemi di vita della Chiesa. Che il problema missionario sia sentito dai fucini, nella gran parte delle Associazioni, stanno tra l'altro a dimostrare le adunanze di missioni tenute nei nostri Congressi, sempre ottimamente riuscite.

Non saremo tuttavia noi a negare che anche in questo campo si possa migliorare e molto: per questo abbiamo creduto utile pubblicare il presente articolo ispirato ad un amore fervido ed intelligente per la causa missionaria. (n. d. r.).

Il tema è "L'Azione Cattolica e le Missioni", si potrebbe credere che questa fosse una restrizione e che, cioè, delle Missioni fossero tenuti a interessarsi soltanto gli iscritti all'A. C.; mentre vedremo come questo sia uno stretto dovere di tutti i Cristiani; soltanto, rivolgendosi ad iscritti all'A. C. si può presupporre una maggiore formazione e una maggiore sensibilità di fronte a certi problemi di vita della Chiesa.

Infatti siamo proprio noi dell'A. C. che curiamo, in certo modo, gli interessi della Chiesa e ci prendiamo a cuore i suoi bisogni e le sue necessità. Nell'Azione della Chiesa tre sono i problemi che essa deve particolarmente affrontare e che rispondono alle sue tre principali caratteristiche

La Chiesa è Cattolica, Una, Santa. E tutti i cristiani sono impegnati a renderla e mantenerla tale.

Cattolica — universale: dunque deve estendersi a tutte le genti, parlare a tutti i popoli, portare dovunque la sua parola, la sua opera, far conoscere a tutti indistintamente Dio Padre, Gesù Cristo.

Una: un altro problema che dovrebbe tanto interessare i Cristiani e a cui invece tanto poco si pensa è l'unità dei fratelli dissidenti. Non c'è cosa più dolorosa della disunione e della discordia in una famiglia; e come non dovrebbe addolorarci questa divisione della famiglia cristiana, disunione che è di così grande ostacolo alla Cattolicità della Chiesa?

Santa: oltre che conquistare e unire, la Chiesa pensa anche a conservare le sue conquiste, a perfezionarle sempre più, ponendo loro come modello la perfezione del Padre Celeste che è nei cieli, preservandoli dall'errore, soccorrendoli nelle lotte e formando con essi una milizia scelta per la conquista del mondo.

Dell'importanza di questo terzo punto siamo tutti convinti, altrimenti non avremmo dato il nome dato al nome all'A. C.; ma resta a vedere quanto vivamente sentiamo gli altri due e in particolare quanto sentiamo l'urgenza del problema missionario.

Nella Fuci ci si sta ora abituando a sentir parlare delle Missioni, ma non si può dubitare della verità di quanto scrisse su queste colonne il P. Tragella che in molte Associazioni « L'Azione missionaria è considerata

come un'attività buona per certe occasioni, doverosa perchè programmatica, ma non è ancora entrata a far parte dello spirito, della convinzione, della vita; una cosa insomma aggiuntiva, non integrante il nostro programma cattolico. La Chiesa, a forza di vederla da vicino, finiamo per crederla esauriente tutta entro il nostro meschino orizzonte geografico; difficilmente giungiamo a concepire che le "missioni" lontane lontane costituiscano esse pure la Chiesa ». Parole d'oro e a noi non resta che sottolinearle e rilevare quanto esse rispondano alla verità. Il perché di questa specie d'incomprensione è... incomprensibile.

Io credo che la causa principale sia la mancanza in noi di una formazione cristiana solida e coerente. Ma non sappiamo tutti che uno degli scopi principali della nostra Fuci, oltre alla premiazione dei singoli, è l'Apostolato, l'avvicinamento dei compagni lontani o indifferenti?

Non presuppono un amore così grande verso i fratelli da desiderare che essi godano della stessa nostra gioia? E se è così, come è possibile che un'anima che pensa in tal modo voglia poi restringere il suo apostolato solo ai suoi compagni di università?

« Chi non sente questo problema vuol dire che non apprezza abbastanza la sua fede, che non ha mai avuto un'ora di dolore in cui essa sia stata l'unico sostegno, un'ora di gioia in cui si è sentito unito a Dio, vuol dire che non ha mai fatto a Dio la preghiera che, credo, gli è cara più di ogni altra: "Signore tu sei l'unico conforto, l'unica gioia; fà che anche gli altri ti conoscano!". E' la manifestazione più bella della nostra conoscenza il volere che anche altri godano del dono che Egli ci dà.

Gesù Cristo parla chiaramente: Andate, predicate, istruite, battezzate. Son parole chiare e se questi inviti son riservati agli eletti, c'è da fare per tutti: "pregate dunque il padrone della messe, perchè mandi gli operai!"

E' un nostro preciso dovere e un onore grande che il Signore ci fa. Ci ha redenti ma vuole che cooperiamo con Lui all'opera della Redenzione, vuole che siamo noi a portare ai fratelli la buona novella.

Mi si obietterà che con l'osservanza della legge naturale tutti si possono salvare ma, diciamo pure, quanti di noi non hanno mai peccato?

E abbiamo la fede, abbiamo la Grazia dello Spirito Santo e abbiamo una grande quantità di aiuti... e allora non vediamo come si presenta difficile a individui che vivono in ambienti bassi e corrotti, tra superstizioni, culti barbari e abominevoli, conservarsi retti?

Noi fucini apprezziamo molto la scrittura: non ci parla essa ad ogni pagina di un regno di Dio, che deve estendersi in tutto il mondo, non ci dice la necessità che ogni terra adori il Signore, non ci annunzi che tutte le genti dovranno conoscere quanto è ammirabile il nome del Signore e non sostiene che solo nella pratica della legge divina è riposta la felicità dell'uomo?

Del resto l'azione missionaria non è solo un bisogno del cristiano, non è solo un dovere imposto da Cristo, è anche un dovere di disciplina nei nostri confronti con la Chiesa. I Papi hanno mostrato chiaramente il loro pensiero e hanno sempre curato l'Azione della Chiesa in questo campo, e in particolare Gregorio XV che nel '600 fonda l'Istituto De Propaganda Fide, Benedetto XV che nel

l'Enciclica « Maximum illud » ribadisce la necessità che l'azione missionaria della Chiesa continui in ogni tempo e in ogni luogo, Pio XI, Papa delle Missioni e dell'azione cattolica che ha ben definito la stretta connessione tra questi due movimenti così importanti. Infatti Egli disse che "l'ondata a fondo missionaria che avanza, porta all'Azione Cattolica uno slancio nuovo. Una collaborazione, un legame vivo con le opere missionarie sarebbe utile all'uno e alle altre". Son parole evidenti, e dire che a volte temiamo perfino che lo sviluppo di un'attività missionaria intralci la vita di associazione! Non c'è contrasto tra questi due movimenti!

Scusatemi se ribadisco questo concetto ma mi sembra opportuno per allontanare un pregiudizio assai diffuso tra noi e che potrebbe essere la causa non ultima di uno scarso successo dell'opera missionaria nella Fuci; non siamo abbastanza convinti che se il problema missionario fosse inteso a fondo le nostre sarebbero associazioni modello.

Ci son tante attività da svolgere, impossibile arrivare a tutto! Sì, è vero, ma ricordiamoci che anche Marta aveva tante cose da fare, ma non faceva la più importante!

Dunque, convinti ormai dell'urgenza del problema missionario e della necessità di fare qualcosa, vediamo cosa si dovrebbe fare. Formarsi una coscienza missionaria.

E' questa la cosa fondamentale e abbiamo già visto come in sostanza questo voglia dire formarsi una coscienza cristiana.

Sarà un missionario nelle retrovie e aderirà con entusiasmo a ogni iniziativa missionaria certo di fare il suo dovere e di soddisfare così uno dei suoi obblighi più precisi. Questo il punto d'arrivo.

Vediamo ora con che mezzi le nostre associazioni possono e devono venire incontro ai singoli.

1) Con la preghiera in comune. Non c'è cosa che unisca tanto come l'aver pregato insieme, e il sentirsi uniti agli altri, nel chiedere a Dio l'accesso nel suo regno, è un elemento efficacissimo di formazione.

II) Con lo studio comune di problemi missionari.

E' questa una cosa molto importante perchè finché si seguirà a pensare alle illusioni come un confuso di Missionari col Crocifisso in mano di stregoni, di veleni, di serpenti, di leoni ecc. ecc. l'interesse sarà esclusivamente fantastico e sterile.

Questo studio oltre che scegliere il nostro interesse ci aiuterà anche in quelle formazioni cristiane di cui si parlava perchè ci farà apprezzare tante cose che noi possediamo e di cui troppo spesso dimentichiamo il valore e inoltre darà anche uno scopo preciso alle preghiere, che con più fervore rivolgeremo al Signore.

Può sembrare che di fronte all'attività incessante dei missionari, lo studio sia una posizione comoda, uno stato passivo e inerte, e invece non è così. Siamo cristiani eppure pensiamo tanto poco alla Comunione dei Santi, al al Corpo Mistico di Cristo. Per la nostra posizione di studenti rappresentiamo, più o meno il cervello della società e anche nella Chiesa noi dobbiamo avere il cervello che pensa, che studia, che approfondisce. Ogni volta che avremo approfondito in noi un problema missionario avremo contribuito alla maggiore comprensione del problema medesimo di tutta la Chiesa.

Non dimentichiamo mai questa stupenda dottrina del Corpo mistico e allora non svaluteremo l'opera del cervello che pensa di fronte al braccio che lavora. Diventi così il problema missionario un nostro problema.

Ritengo poi necessario, per una più pratica attuazione di quanto si è detto, uno scambio di idee sugli avvenimenti, che si possono studiare meglio, sulle forme più convenienti per svolgere l'azione missionaria, le attività che le due associazioni possono fare insieme ecc.

A. Torricelli

Direttore responsabile: ALDO MORO
GIULIO ANDREOTTI - Condirettore
Tipogr. Poliglotta « Cuore di Maria »
Roma - Via Banchi Vecchi, 12

VI SETTIMANA DI CAMALDOLI PER LAUREATI

26 agosto - 2 settembre 1941

Tema generale: LA FEDE

LEZIONI

1. - Natura e psicologia dell'atto di fede.
2. - Prerogative dell'atto di fede.
3. - Oggetto della fede.
4. - Presupposto dell'atto di fede.
5. - Aspetti morali della fede.
6. - La fede nel complesso dell'ordine soprannaturale.

Comunicazioni

- Fede e filosofia.
- Limiti dell'indagine filosofica.
- Limiti dell'indagine scientifica.
- Il relativismo tocca la fede?
- La storia del dogma.
- Evoluzione del dogma.
- Formazione della teologia.
- Il problema della fede nella più recente letteratura.
- La fede nella più recente produzione filosofica (ad es. nell'idealismo, in Blondel, in Bergson, ecc.).
- Mistica e fede.
- La fede nella coscienza contemporanea.

NORME PER LA PARTECIPAZIONE

Iscrizione

La iscrizione alla Settimana deve essere accompagnata dalla indicazione del Gruppo Laureati cui si è aderito, o dalla presentazione di un aderente ai Gruppi stessi.

La quota di iscrizione è di L. 10. La quota di soggiorno è di L. 240 e comprende il vitto (colazione, pranzo, cena) e l'alloggio dalla sera del 26 compresa la cena) al mattino del 2 (compreso il pranzo).

I posti disponibili essendo limitati, specialmente in dipendenza dell'anticipazione della Settimana, la Segreteria terrà conto delle adesioni nell'ordine cronologico del loro arrivo sino al limite degli alloggi.

Le adesioni devono pervenire non oltre il 15 agosto alla Segreteria della Settimana (Largo Cavalleggeri, 33 - Roma).

Le quote di iscrizione, di soggiorno e quella per il modulo di riduzione ferroviaria, devono essere anticipate all'atto della adesione, preferibilmente per mezzo di versamento nel c. c. Postale N. 1-12429 intestato alla Editrice Studium (unito modulo) che per arrivare in tempo utile deve essere effettuato all'Ufficio Postale non più tardi del 10 agosto.

La Segreteria, al momento dell'arrivo a Camaldoli, consegnerà ai settimanalisti una Tessera, necessaria per ottenere le prestazioni di vitto e alloggio. Ogni partecipante deve essere fornito della Carta annonaria.

Per minore soggiorno, sarà dicalcato l'importo dei servizi non usufruiti come segue: colazione L. 2, pranzo L. 10, cena L. 10, alloggio L. 8.

Le stanze a un letto per Laureati sono limitate; non ve ne sono per Laureate. Nei limiti del possibile sarà tenuto conto di eventuali indicazioni per la scelta di compagni e compagne di camera.

Condizioni di viaggio

Ai partecipanti verrà accordata la riduzione ferroviaria del 50 %. Per fruire della concessione, i viaggiatori dovranno essere muniti di apposito modulo rilasciato dalla nostra Segreteria (prezzo del modulo L. 15). Il biglietto ferroviario ha la validità di giorni 20. Anche su percorso Arezzo-Poppi e viceversa sarà accordata la riduzione del 50 %.

Ritiro spirituale

In preparazione alla Settimana sono organizzati due distinti Ritiri spirituali: uno per Laureati al S. Eremo, predicati dal Rev. M. P. Pierdamiano Buffalini, Priore Generale dei Camaldolesi, ed uno per Laureate a Camaldoli stesso. Avranno inizio alle ore 12 del 25 e termineranno la mattina del 27 agosto, prima dell'inizio della Settimana. La quota è di L. 45 da inviare pure all'atto della iscrizione.

Coloro che vi parteciperanno, raggiungeranno Poppi (partenza da Arezzo, Ferrovia Veneta ore 8,05) e quindi Camaldoli in auto. I Laureati proseguiranno per l'Eremo con lo stesso mezzo.